



L'organizzazione di eventi per minori e le responsabilità penali all'interno degli Enti Ecclesiastici

Ciro Santoriello, Procuratore Aggiunto Procura di Cuneo

Grazie per l'invito che, in realtà, è un'opportunità di confronto. Interpreto sempre questi momenti come un'occasione di crescita personale, nel senso che anch'io faccio qualche esperienza di formazione ed educazione.

Sono un dirigente di una società sportiva e mi confronto spesso con le problematiche di cui oggi parleremo, che sono particolarmente complesse sia perché – come diceva Padre Ciccimarra – gli obblighi legali sono decisamente significativi e pressanti, sia perché

le conseguenze di certe violazioni sono ben più gravi di una contestazione sindacale o di una causa civile: esse coinvolgono l'integrità personale, la salute, se non addirittura la vita, dei piccoli o delle persone che ci vengono affidate nelle varie iniziative.

Purtroppo è evidente che non di rado i momenti di gioia si trasformano in momenti di profonda tristezza.

Un anno fa si è verificato, nel territorio di mia competenza, proprio nell'ambito di una Estate Ragazzi, organizzata da una parrocchia, un evento particolarmente nefasto con il decesso di una bambina.

Cercherò di strutturare il mio intervento in un modo piuttosto semplice. È inutile stare troppo a discutere di diritto. Proverò, quindi, a spiegare quali sono le conseguenze che possono derivare da alcune violazioni. In-



dividuerò poi alcune soluzioni pratiche e operative, anche perché, in tutta franchezza, il grande rischio che si sta affermando in questi anni è che tutte queste forme di iniziative finiscano per scomparire, nel senso che la necessità di garantire forme di sicurezza estrema rischia di rendere tali attività economicamente insostenibili, oppure di far venir meno gli spazi in cui possono svolgersi o, comunque, di far mancare – utilizzando un'espressione particolarmente comune – la vocazione, nel senso del "chi me lo fa fare".

Da un lato tenterò di spiegare quali sono i confini della responsabilità degli organizzatori, al di sotto dei quali non si può scendere, e dall'altro cercherò di individuare alcune possibili soluzioni.

Se parliamo di considerazioni in diritto, cioè prettamente giuridiche, le contestazioni che possono essere mosse ai soggetti – vedremo poi quali – che in qualche modo organizzano un'attività di questo tipo sono piuttosto gravi, perché abbiamo a che fare con le lesioni colpose o, addirittura, con l'omicidio colposo, cioè con un evento negativo che si caratterizza perché il soggetto responsabile non voleva che qualcuno si facesse male, ma ha comunque contribuito al fatto accaduto perché ha gestito in maniera non ottimale la situazione in cui l'infortunio si è verificato.

Un esempio tipico: un bambino viene mandato su un'altalena che non è ancorata al suolo; questa si scardina, il bambino cade e si fa male. Si tratta di reati non puniti in maniera particolarmente severa (artt. 589 e 590 del codice penale) perché non sono reati particolarmente gravi. Certo però è che il peso emotivo di una vicenda del genere è terribile.

In più c'è un ulteriore problema, sempre se ragioniamo in diritto. Ci si domanda se, nell'ambito proprie responsabilità – ripeto,

parlo non solo come giurista, ma anche come potenziale destinatario di queste sanzioni – ricadano in quello che, credo, molti conosceranno, cioè nel decreto legislativo 81 del 2008. Che cos'è questo testo normativo? È una legge che disciplina le prescrizioni in materia antinfortunistica sui luoghi di lavoro.

In riferimento all'Estate Ragazzi, quindi, si discute se bisogna o meno rispettare l'81 del 2008.

È una domanda interessante per una serie di considerazioni. La prima considerazione attiene al fatto che se si ritiene che le proprie attività siano di tipo lavorativo e, quindi, l'infortunio si verifica sul posto di lavoro, la pena diventa più pesante. Al contrario, se si ritiene che il proprio ambito rientri nelle prescrizioni previste dall'81 del 2008, è necessario adempiere a una serie di obblighi preventivi – prima ancora di essere presenti sul posto – particolarmente complessi. Per usare tecnicismi, bisognerebbe predisporre il documento di valutazione dei rischi, chiamato DVR, e provvedere a una serie di attività di formazione e quant'altro. Se si ritenesse che l'81 del 2008 si applichi anche alle proprie realtà sarebbe il caso forse di chiudere tutto, perché vi sarebbero adempimenti, e soprattutto costi, che renderebbero insostenibile l'esercizio dell'attività (ad esempio, bisognerebbe individuare un responsabile per la sicurezza).

Fortunatamente, dopo alcune iniziali oscillazioni giurisprudenziali, soprattutto dopo una sentenza della Cassazione relativa alla strage di Viareggio, sembra che siano stati posti dei paletti ben determinati in base ai quali l'81 del 2008 e tutte le prescrizioni conseguenti si applicano solo all'interno delle strutture lavorative in quanto tali, cioè correttamente determinate.

Ciò significa, ad esempio, che, nell'ambito delle strutture lavorative degli Istituti,

(continua a pag. 67)

(segue da pag. 46)

sicuramente è prevista l'81/2008. Se una suora si fa male mentre presta attività di assistenza, si applica sicuramente un protocollo 81/2008. Si è tenuti ad avere un responsabile per la sicurezza, un RSPP e altro, ma tutto ciò che invece si svolge al di fuori delle strutture in termini di attività di volontariato – l'Estate Ragazzi, per sintetizzare – non richiede l'applicazione dell'81 del 2008. Questa è una circostanza che consente di tirare un primo sospiro di sollievo.

Detto ciò, chi sono i responsabili dell'Estate Ragazzi? Quali responsabilità si assume e, soprattutto, come gestisce l'Estate Ragazzi? Come mi capita frequentemente, piuttosto che fare una relazione, porto come esempio questo processo che sto seguendo. L'Estate Ragazzi viene organizzata da una parrocchia. Il parroco, che la organizza prevede che i ragazzini siano accompagnati da tre o quattro giovani educatori in un parco. Il parroco rimane in parrocchia, perché ovviamente ha le sue attività da svolgere, mentre questi tre o quattro educatori restano nel parco, dove si trova un lago in cui una bambina annega e muore. Chi sono i responsabili e perché lo sono?

Intanto, dico quelli che secondo noi saranno responsabili: sicuramente il parroco e gli educatori presenti sul posto. Allora, qual è il problema per chi svolge un'attività di questo genere e, a un certo punto, si vede coinvolto in una vicenda criminale di questo tipo?

A questo punto la domanda che tutti mi faranno sarà la seguente: "Ma un parroco che sta ad Assisi che cosa ne può sapere di un annegamento che si è verificato a Bastia Umbra, a 30 km? Perché il parroco, o chi per lui, deve rispondere dell'annegamento?"

Il concetto fondamentale da cui bisogna partire quando si organizzano eventi di

questo genere è che, soprattutto alla luce della più recente giurisprudenza, la responsabilità di chi li pianifica si fonda appunto sull'organizzazione e non sul controllo. L'errore, cioè, che tutti noi facciamo quando pensiamo di dover gestire un rischio è quello che lo stesso vada gestito mediante un controllo di ciò che sta succedendo. Invece no.

Ci sono alcuni soggetti, che sono quelli presenti sul posto, a cui il responsabile deputa il controllo, ma se l'organizzatore è altrove, come mai viene chiamato a rispondere? Perché agli organizzatori che si trovano lontani dal luogo in cui si verifica l'evento è deputato un compito ancora più importante: la preventiva organizzazione.

Chi organizza, chi dirige, il capo – se vogliamo dirla in maniera banale – ha un compito fondamentale, cioè quello di capire, in primo luogo, sotto il profilo concettuale-culturale, che il rischio esiste, ovvero che ogni attività umana è un'attività rischiosa. Esiste un'attività umana poco rischiosa, come quella di studiare, ma quando si organizza un'attività con i ragazzini il rischio che qualcuno si faccia male è molto alto. Come organizzatori questo bisogna cominciare a concettualizzarlo. A questo punto non si può più soltanto delegare qualcuno al controllo, perché il controllo non basta, in quanto non è garanzia di gestione del rischio che, a sua volta, è questione di carattere organizzativo. Chi organizza, per fare un buon lavoro e per evitare responsabilità penali, deve gestire in via preventiva il rischio – poi spiego che cosa significa per chi organizza l'Estate Ragazzi –; questo è molto importante. La prima cosa che, come educatori che fanno attività di questo genere, bisogna capire e superare culturalmente è che il controllo non è nulla senza preventiva organizzazione.

Questo è un dato che oramai anche il legislatore italiano sta applicando in una serie di materie. Il concetto è che “Non si controlla ma ci si organizza preventivamente”; l’ho imparato nel corso dell’attività professionale.

Riporto solo questo episodio. Era agosto del 1999, quindi non c’era la 231. Io ero di turno all’epoca; ero un sostituto. Ero da solo a casa, in montagna; faceva fresco. Mi arriva una telefonata dai Carabinieri, che mi dicono: “C’è stato un omicidio colposo”. Io chiedo: “Che è successo, un incidente stradale?”. Mi rispondono: “È successo che è annegato in casa un bambino”. Io all’inizio dico: “No, un bambino non annega in casa”. Loro replicano: “È successo che avevano una piscinetta fuori terra, c’erano la mamma, due cuginette e il bambino piccolo. La mamma pensava che le cuginette di 14-15 anni badassero al bambino; invece il bambino è caduto nella piscina ed è morto annegato”.

Che cosa fa il giudice penale? Accusa la mamma. Perché? Si accusa la mamma perché non ha controllato. Giusto? Che senso ha punire la mamma? La sanzione e la pena a che servono? Si punisce una mamma perché ha fatto morire il bambino, ma è assurdo! La punizione, purtroppo, è già terribile di per sé. Quando mi confrontavo con i miei colleghi, loro mi dicevano: “Hai ragione, però la pena e la sanzione hanno una funzione preventiva”. A un certo punto, comincio a studiare e a domandarmi: “Ma insomma, questa sanzione, questa pena, perché la applichiamo ai genitori in questi casi? A che serve punire? E facendo qualche ricerca, navigando nel web – all’epoca si cominciava a usare Internet – conosco una mamma americana che mi ha fatto capire tutto sul concetto di controllo e di organizzazione. Questa mamma americana era stata condannata a una pena piuttosto alta perché aveva fatto morire il suo bambino,

dimenticandolo in macchina. Scopro però che questa mamma americana, dopo questa esperienza terribile, faceva la cosiddetta “expert in witness”, cioè andava in giro per i tribunali americani a spiegare come si verificano queste circostanze, cioè come è possibile che una persona si dimentichi il bambino in macchina.

Tutti noi pensiamo che una persona si dimentichi il bambino in macchina perché non sta attenta; non se lo dimenticherebbe se stesse attenta, giusto? Il problema è che noi non sappiamo con precisione quando stiamo davvero attenti. Non possiamo sapere se lo siamo sempre.

Ritornando al parroco che dice al diciottenne: “Guarda, ti affido 165 ragazzini, controllali tutti!”, l’educatore non sa se sia davvero in grado di controllare 165 ragazzi e poi non sa nemmeno se li sta effettivamente controllando o meno: questo è il problema.

Ad esempio, quanti di noi si sono trovati fuori casa perché hanno dimenticato le chiavi? Io una volta ho dimenticato in treno una borsa con dentro alcuni atti processuali particolari. Viaggiai con la valigia, lo zaino e la borsa con questi documenti. Scendo alla stazione dove mi vengono a prendere dei colleghi; mia moglie dopo 20 minuti mi telefona e mi chiede: “Ma dove ti trovi?” e io rispondo: “Sono in macchina, con dei colleghi”. Lei mi dice: “Guarda che stai andando verso Torino”. Avevo infatti dimenticato la borsa con gli atti e il mio iPad sul treno, quindi mia moglie vedeva che l’iPad si dirigeva verso Torino.

La garanzia del controllo non esiste, tant’è che questa mamma americana diceva “control is a word that kills”, cioè “controllo è una parola che uccide”.

Ma allora la soluzione qual è?

All’epoca ero giovane, pensavo che in qualche modo la giustizia fosse di questo



mondo e per di più io fossi uno che contribuisse a portare giustizia e quindi la pena e il processo servissero.

Quindi dico a questa mamma che mi sembra troppo comodo dire che siccome non si può controllare tutto, una mamma che fa morire un bambino non deve essere punita. Le chiedo: “Lei cosa va a dire nei tribunali americani?”

Intanto lei dice una prima cosa: “Guardate che il controllo è come il gruviera. Avete presente il gruviera? Se voi tagliate una fetta non riuscite a guardare da una parte all'altra perché ci sono dei buchi, ma questi non sono sovrapposti”. E lei dice: “Sapete come si dimentica un bambino in macchina? Si dimentica, ad esempio, perché la notte, il bambino non ha dormito, quindi ci si sveglia più stanchi, più nervosi e ci si alza dieci minuti dopo rispetto all'orario preventivato. Quindi si inizia con una notte passata male, già in ritardo. Immaginate che il gruviera cominci a girare, poi, per aver dormito poco ed essere in ritardo, si comincia a discutere fra marito e moglie; ci si innervosisce sempre di più, si parte ancora più tardi; proprio quel

giorno, tra l'altro, c'è un impegno particolare in ufficio. Il bambino, siccome non ha dormito durante la notte, si addormenta in macchina. Mentre voi siete in macchina ricevete una telefonata dall'ufficio che vi dice, “Oh, ma quando vieni? Guarda che oggi vengono quelli del contratto e tu sei in ritardo” e la groviera si buca.

“E allora?” dico io. Lei va a spiegare nei tribunali americani due cose.

La prima è che un genitore può essere punito se risponde al telefono in macchina, perché rispondere è causa di distrazione. Si verifica quindi una situazione di rischio di dimenticare il bambino in macchina. Bisogna evitare qualsiasi fonte di distrazione, quindi non si deve rispondere al telefono. La seconda è una cosa che mi ha folgorato, che mi ha cambiato la vita. Qual è la vera ragione e quindi la vera soluzione per evitare di dimenticare il bambino in macchina? Lei dice di non utilizzare la macchina con la chiusura centralizzata perché quando si è in macchina e si va di fretta, ci si alza, si chiude e si va via; ma se si è obbligati a girarsi ci si accorge del bambino.

Allora torniamo a noi: qual è il problema dell'Estate Ragazzi e delle responsabilità penali che ne conseguono? Il primo punto è che bisogna cominciare a essere consapevoli, sia pur con alcune precisazioni, che sono attività pericolose e che, giusto o sbagliato che sia, è cresciuta la consapevolezza della collettività circa le responsabilità a cui sono connesse. Se, ad esempio, penso a cosa facevo io quando avevo 14 anni con i miei amici mi vengono i capelli bianchi.

Oggi c'è la parte culturale, quella dedicata all'attenzione per la sicurezza. Quindi la prima cosa da fare è capire che c'è un problema. Questa sicurezza non va gestita attribuendo la responsabilità del controllo del rischio a chi è presente sul posto, perché il concetto di controllo è un concetto "ex" se fallace o, comunque, pericoloso. Allora, chi gestisce l'Estate Ragazzi, che è il soggetto comunque responsabile, in prima battuta, di ciò che si verifica sul campo, anche se non è presente – per intenderci, il parroco che sta ad Assisi rispetto al bagno in piscina che si fa a Bastia Umbra – deve curare una serie di circostanze.

La prima circostanza – ripeto, sono consapevole delle problematiche che apro con questo discorso, ma secondo me sono irremovibili – è la formazione. In altre parole, non si può prendere un ragazzino di 18 anni e dirgli di guardare dieci ragazzi. Questo ragazzo deve essere in qualche modo valutato dall'organizzatore come responsabile e formato, cioè bisogna spiegarli che cosa può fare e che cosa non deve fare. Questa è la formazione, che non significa fare un corso di una settimana, ma significa che, prima di fare partire tutti per il campus, bisogna fare una riunione di due ore dicendo: "Questo puoi farlo, questo non devi farlo."

Secondo punto: la sostenibilità è materiale dell'esperienza. Secondo me, ad ogni ragazzo che fa l'educatore, non si possono

affidare più di otto o nove ragazzini. Se il parroco manda cinquanta ragazzini e tre educatori – tre responsabili – il parroco è responsabile penalmente, a prescindere dal fatto che quei tre educatori, invece di svolgere il proprio incarico, si siano addormentati, abbiano parlato fra di loro o abbiano fumato una sigaretta. Perché è evidente che se il rapporto numerico fra educatori e bambini è così insufficiente, il rischio si concretizza, cioè è molto più semplice che l'evento negativo si verifichi. Perché la situazione evidenzia il controllo inefficace? Se io do a mio figlio di 16 anni una Ferrari e mio figlio sbatte contro il muro, sono io il responsabile, anche se è mio figlio a guidare. Perché? Perché io gli ho dato una Ferrari. Questo sfugge a volte, cioè non si fa una valutazione di adeguatezza del numero. Altro punto: non a caso – a proposito dell'adeguatezza del numero – nell'ambito del processo che gestisce il mio ufficio – c'è una collega che è titolare del fascicolo con cui ovviamente ci confrontiamo – uno dei temi è che c'è un numero di ragazzi spropositato rispetto a quello degli educatori. Non si può andare a prendere un educatore per gestire venti ragazzini. Certo, se si svolge una partita tutti sono concentrati sul campo, ma in una situazione con un'area molto vasta in cui c'è una piscina o un laghetto, mandare un educatore con venti ragazzini significa creare una situazione di pericolo evidente. Terza cosa: la valutazione – questa è molto importante – dei posti in cui si va.

Fortunatamente la mia età non mi consente più – perché mi si spezzerebbe la schiena – di sapere quali sono le condizioni delle case religiose. A parte gli scherzi, bisogna fare attenzione, perché se si portano i ragazzini a giocare a pallone nel campo della parrocchia, come dice Padre Franco, questo deve essere a norma perché, se non lo è, non ci si può giustificare dicendo che il ragazzino si

è appeso alla porta che è crollata ed è morto. Se lui muore, è omicidio. Io ho seguito un processo in cui una porta è crollata e il ragazzino è morto. Significa quindi che quando si programma l'attività, i ragazzi si devono mandare in posti sufficientemente sicuri perché se non è così si crea una situazione di rischio e non si può dire: "Ma io sono il sacerdote che stava ad Assisi a fare un convegno, che colpa ne ho io di una cosa che è successa a Roma?". La colpa non risiede nel fatto di non aver verificato che cosa in quel momento stesse succedendo a Roma, ma risiede nel fatto di aver consentito alle persone di andare a Roma in un posto che era gestito dall'organizzatore e che non era a norma.

Ultimi due punti, molto importanti.

Il rapporto con i genitori. L'Estate Ragazzi – se vogliamo gestire il rischio – non deve essere uno sfogatoio per ragazzini che, mentre a casa stanno composti e seduti, lì si scatenano come matti.

Oltre ad avere un valore educativo, il fatto di comportarsi correttamente ha un valore di gestione del rischio. Quindi si spiega ai genitori ciò che ai ragazzini verrà consentito fare e ciò che non verrà loro consentito. Quello che spesso contesto a chi gestisce queste situazioni è che non trovo mai un prete o un educatore che sia in grado di dire: "Guardi, è successo che, nel corso di questa settimana, ho mandato via due ragazzi perché erano ingestibili". Mandare via un ragazzo perché è ingestibile – non è che il ragazzino sia cattivo – dimostra che un organizzatore è attento a come ci si comporta e che allontana, perché sono fonte di pericolo per terzi, i soggetti che non sanno stare alle regole. Questo è importante, perché, quando noi giudici andiamo a fare la valutazione finale, ce la prendiamo con Tizio o con Caio, non perché non hanno saputo impedire l'evento, ma perché non

hanno fatto nulla per rendere più difficile il suo verificarsi.

Per esempio, se io vado in un ristorante e ho un'infezione, un'intossicazione alimentare, non automaticamente il ristoratore è responsabile (può capitare, infatti, che fra le cozze ce ne sia qualcuna tossica), ma un conto è che il ristoratore abbia rispettato la catena del freddo e poi si sia verificato l'evento tossico, un altro conto è che il ristoratore, pur non tenendo le cozze al sole, non abbia adeguatamente verificato se il frigorifero funzionava bene o male e quindi ci sia stato uno scarto di due ore in cui il frigorifero, invece di avere -6 gradi, aveva +5 gradi di temperatura interna. Io rimprovero al ristoratore di non avere controllato che il frigorifero mantenesse sempre la temperatura costante.

Rispetto a chi organizza, il nostro rimprovero, come giuristi, non è quello di non avere impedito l'evento, né quello di non aver controllato ciò che si stava verificando sul posto, perché questo è impossibile, ma di non aver creato le condizioni per cui quella tragedia, che è immanente alla condizione dell'uomo, aumentasse le probabilità di verificarsi.

Come nell'esempio precedente, sono colpevole per aver utilizzato la macchina, quella con la chiusura centralizzata, e di aver fatto telefonate di lavoro pur avendo un bambino in macchina.

Quindi, quando parliamo di responsabilità penale dei gestori, questi devono essere in grado di dimostrare di aver fatto tutto quello che potevano per abbassare a livelli ragionevoli il rischio di verifica di un evento-reato.

Chiudo con un'ultima riflessione – la faccio non più come giurista, ma come educatore, come soggetto che fa l'attività di volontariato –: è ovvio che il quadro attuale, come diceva Padre Franco, alla fine della scorsa

relazione, si è fortemente complicato, in primo luogo per colpa di tutti noi, non solo come genitori, ma soprattutto come formatori.

Oggi come collettività non siamo più in grado di gestire la disgrazia, dobbiamo andare alla ricerca di un capro espiatorio. Oggi se muore un figlio, il primo pensiero del padre o della madre non è disperarsi, ma è di chi è la colpa. Non importa nemmeno di chi è la responsabilità, bisogna trovare il colpevole, su tutto.

Bisogna ricominciare, a livello culturale, a pensare all'imponderabile. Per i cattolici sarà più facile, per altri lo sarà meno, ma l'accettazione del dramma deve ritornare ad essere una capacità del mondo moderno. Se non lo accettiamo, da un lato aumenta la rabbia e, dall'altro, andiamo alla ricerca del capro espiatorio, che non serve. Dobbiamo riflettere a come si organizzano gli eventi, non al tizio che non è stato capace di controllare il proprio figlio.

Il secondo punto è questo: a fronte di un apprezzabile complicazione del quadro normativo, la scelta se continuare o no è una scelta di valori, cioè, se una persona ci crede lo fa.

Purtroppo vedo alcune norme, che inseriscono la tutela dello sport nella Costituzione, che richiedono certe misure da parte delle scuole che non hanno le palestre a norma e che, per adeguarsi a queste nuove norme, devono aumentare il relativo costo; vengono pagati dei custodi affinché le mantengano pulite, in quanto i ragazzi usano questi luoghi come se fosse casa loro.

Io faccio il Presidente della squadra di pallacanestro; ho soddisfazione quando passo per la città e incontro i ragazzini che mi salutano perché mi conoscono oppure perché ricevo una partecipazione di matrimonio di persone a cui ho fatto fare basket. Questo mi fa piacere perché significa che

qualcosa ho lasciato loro. L'idea di poter lasciare qualcosa è l'idea che ci deve spingere a insistere sperando oltre ogni speranza.

In relazione alle domande che mi vengono sottoposte, ritengo di dover fare le precisazioni di seguito esposte.

Pensiamo al mio processo nell'ambito di Estate Ragazzi, organizzato dalla parrocchia che, tra le diverse iniziative, vanno in un parco. Qual è il grosso problema? Che questo parco era palesemente inadeguato a gestire una situazione del genere. Perché? Nel caso concreto, in primo luogo, il laghetto non era a norma, l'acqua era limacciosa, mentre dall'inserzione veniva segnalato come a norma. La bambina è morta perché non ci vedeva. Quindi il primo problema è l'acqua limacciosa. In secondo luogo, era un lago pericoloso perché, praticamente, era fatto a gradini e questi misuravano 1,20, 1,35 e 3 metri, quindi si verificava un salto in termini di profondità. Tant'è vero che due settimane prima stava affogando un ragazzo di 27 anni che non sapeva nuotare. La bambina che è morta aveva 6-7 anni. In più le persone in acqua erano numerose; non un numero superiore al consentito, ma tanto di più. Quindi, quali sono le responsabilità? come ragioniamo? Il primo punto è la responsabilità del gestore dell'acqua, perché l'acqua deve essere trasparente e non lo era. In secondo luogo, tra le responsabilità del gestore del lago, c'era che il fondo era scivoloso. Per evitare che l'acqua passasse sul terreno, avevano messo un tendone in plastica; però dovevano garantire che, con il tendone in plastica, non si scivolasse, perché si può cadere e, soprattutto, se si va sott'acqua e si cerca di salire con un salto si scivola.

La responsabilità è del gestore, ma che c'entra il parroco? La domanda che doveva farsi il parroco era: quale è il numero dei ragazzini? Il prete è andato a vedere quanta

gente di solito c'era al laghetto? Ha fatto una valutazione di questo tipo?

No, non l'ha fatta e allora secondo noi è responsabile, anche perché, se l'avesse fatta, si sarebbe reso conto che se la norma indica che deve esserci un educatore per otto ragazzini, quando li porta nell'acqua (cioè in una situazione che è più pericolosa) il rapporto non può essere più di uno a otto, ma deve essere, faccio per dire, di uno a quattro.

Invece, quando si parla di attività estiva fatta in luoghi interni alla scuola con animatori esterni, la situazione è decisamente meno pericolosa, a patto che la scuola sia perfettamente a norma. Quando ci si appoggia ad un'altra struttura, sia questa completamente esterna alle proprie esperienze religiose o ecclesiastiche, sia che, ad esempio, si trovi in un altro luogo, bisogna essere certi che ci siano le condizioni di sicurezza o, comunque, che queste siano garantite, perché se si dice che tutto è a norma e poi il certificato è falso è ovvio che la responsabilità è solo del gestore.

Se l'organizzatore, ad esempio, chiede al gestore se ce la fa a tenere quaranta ragazzi, li manda lì e poi si accorge che per farli dormire si devono utilizzare i letti a castello, che sono ballerini, tanto da farne cadere uno che si fa male e si rompe un braccio, la responsabilità è di chi ha accolto i ragazzini, ma anche dell'organizzatore che ce li ha mandati.

Sicuramente l'utilizzo di strutture, chiamiamole così, istituzionalizzate, per di più con personale che è già previamente formato, avere a che fare con un insegnante e non avere a che fare con un ventenne riduce fortemente e in maniera estremamente significativa sia il rischio che si verifichi l'evento sia il rischio che l'evento, che a volte si è verificato, diventi addebitabile a livello legale.

Se l'infortunio si verifica in presenza del genitore, la responsabilità in via esclusiva è del genitore. Ci possono essere situazioni in cui la responsabilità si riparte fra i due. Faccio un esempio: si gioca a tiro alla fune e un ragazzo ha dovuto lasciare la corda perché la mano gli faceva male. Allora immaginate che il genitore consente al bambino, che riceve quella corda addosso e si infortuna, di stare in un luogo dove non si può stare. La colpa è anche di chi sta organizzando quel gioco, perché dovrebbe dire "Piccolo, qui non puoi stare". È come andare a vedere una partita, mettersi in un posto col bambino dove non è consentito, il bambino cade, si fa male e la colpa è del genitore, ma è anche colpa dell'organizzatore della manifestazione, perché lì non ci si può stare.

Tendenzialmente, certo, la presenza del genitore esonera da ogni responsabilità l'organizzatore, nella misura in cui il bambino si fa male in attività nel corso di comportamenti tenuti non in pendenza di un evento organizzato.

Se il bambino in casa, durante la notte, va in bagno non autorizzato, si allontana dalla struttura ecc., la responsabilità è del genitore. Se invece il genitore è presente e l'organizzatore consente al bambino di partecipare al gioco che, evidentemente, non è adatto a lui, ne risponde il genitore, ma ne risponde anche l'organizzatore.

Un'altra questione sollevata è l'organizzazione di una gita con l'impiego del pullman, che provoca divergenze per i controlli che deve fare l'organizzatore, collegati ai possibili incidenti provocati da autisti stanchi, pneumatici usurati, inidoneità del mezzo. Tra le iniziative assunte dall'organizzatore c'è quella di chiedere un controllo alla Polizia Stradale.

Per questa tipologia di situazione, vale un concetto di carattere generale.

Ad esempio, se devo fare dei lavori a casa, chiamo un tizio e questo si fa male perché è incapace, ne rispondo io perché l'ho chiamato? No.

La responsabilità sorge nel momento in cui, invece di chiamare una ditta preposta, si trova un tizio per strada che sta guidando un pullman e dice: "Se mi date 500 euro, vi faccio il viaggio". In questo caso non si ha nessuna garanzia. Nel momento in cui il soggetto ha i suoi certificati, oltre alla mail che legittima la Polizia a venire a controllare, non c'è nessuna responsabilità. Questa è una delle poche risposte in cui il diritto è chiaro. Un'altra situazione di una scuola paritaria di secondo grado di liceo: è il caso in cui i ragazzi, in modo autonomo, organizzano una festa all'esterno della scuola affittando un locale. A un certo punto invitano anche i professori che, sul finale, partecipano. Sono presenti anche alcuni genitori che accompagnano i ragazzi perché alcuni sono minorenni. Uno di questi ragazzi si sente male, oppure fa uso di stupefacenti. Ci sono i professori, di chi è la colpa? Prima premessa: se accade qualcosa che

ha a che fare con la struttura – ad esempio, crolla una lampadina e cade in testa a un alunno – è responsabile la struttura stessa. Anche se si affitta un locale, bisogna sapere che il locale resta comunque responsabile di eventi negativi conseguenti a un cattivo funzionamento dello stesso.

Tendenzialmente, credo che i professori siano esenti da responsabilità. Dopodiché molto dipende dalle circostanze concrete della vicenda: l'utilizzo degli stupefacenti era palese od occulto? se a un certo punto il professore se ne accorge, deve intervenire. Ovviamente i professori non erano lì per assistere o vigilare. Tuttavia, anche se una risposta completa non si può dare, io – che sono espressione di una magistratura che è molto laica su questo approccio, molto attenta a definire una posizione di garanzia – ritengo che in questo caso, il professore non sia responsabile.

Molti miei colleghi, al contrario, la penserebbero diversamente. Facendo forza su che cosa? Sulla maggiore età dei professori e la minore degli alunni. Grazie.

